



DIOCESI DI AVERSA
PARROCCHIA SAN ROCCO
 FRATTAMAGGIORE (NA)

Commemorazione di don Pasqualino Costanzo
Domenica 23 Dicembre 2007

Pasquale Costanzo - Documentazione biografica



Lapide celebrativa sul muro della casa natale

Note biografiche ufficiali

Sac. Can. Prof. Pasquale Costanzo, nato in Via Don Minzoni, 4 a Frattamaggiore il 12 febbraio 1922 e deceduto alla Via P. M. Vergara, 199 il 23 dicembre 1991. Dopo aver compiuti gli studi elementari, entrò in Seminario Diocesano di Aversa per quelli ginnasiali. Frequentò poi il liceo e la Teologia nel Pontificio Seminario Regionale di Salerno. Fu ordinato sacerdote il 17 giugno 1945, da sua Ecc. Mons. Antonio Teutonico; iniziò la sua opera sacerdotale come prefetto nei Seminario Vescovile di Aversa, per circa un anno.

Iniziò la sua opera letteraria come poeta nel 1964 con *Divagazioni*, raccolta di saffiche e sonetti, a cui seguì nel 1968 una raccolta di liriche. Nel 1970 diede alla stampa *Parole chiare*, un opuscolo a sfondo moralistico, Nel 1972 pubblicò la 1.a edizione di *Itinerario Frattese*, opera ricca di tradizioni popolari. Nel 1978 uscì il trattato di pensieri cristiani, intitolato *Dove vai?*. È del 1982 *Fiori a Maria*, raccolta di pensieri mariani. Nel 1986 pubblicò un romanzo: *La Chiamata*, storia di una vocazione. Nel 1987 uscì la 2.a edizione aggiornata di *Itinerario Frattese*, storia, fede e costumi. Nel 1990 seguì un altro romanzo intitolato *L'Eremita d'Amalfi*, la narrativa del Duemila. Nel 1991 pubblicò: *Madre mia, Fiducia mia*, canzoniere alla Vergine Maria in cui traspare chiaramente a sua passione per la musica sacra. Si ricordano ancora lettere, scritti, articoli a vari giornali come il Bollettino diocesano e giornali locali, fra gli anni '70 e '80.

Una Sezione della Biblioteca Comunale di Frattamaggiore è intitolata a suo ricordo, grazie ad una donazione di una buona parte dei libri fatta nel 1985. Nel 1988 l'allora Sindaco di Frattamaggiore ing. Andrea Della Volpe gli fece dono di una medaglia d'oro e di un diploma in occasione della presentazione del libro *Itinerario Frattese*. Il diploma così recita: *Al nostro emerito concittadino Prof. Can. Pasquale Costanzo che con la sua penna ed il suo cuore ha immortalata in pagine stupende la storia gli usi e costumi della nostra Frattamaggiore.*

Nel 1993 il fratello Domenico e la moglie, con i nipoti Raffaele, Rosa, Vincenzo e Pasquale, a ricordo della memoria dello zio per i suoi 50 anni di sacerdozio, hanno fatto pubblicare l'ultimo lavoro dello stesso che ha per titolo *La storia più bella*.



Antropologia culturale

I funai del quartiere di San Rocco

Dinanzi alla parrocchia di San Rocco e accanto alla chiesa di M. SS. di Casaluce vi erano due piazzali per la filatura della canapa.

I funai, discendenti diretti dei Misenati, appartenevano ad una categoria particolare, chiusa nei vecchi quartieri di via Miseno e di via Cumana. Parlavano un dialetto tutto proprio, mangiavano pane asciutto, avevano una robusta costituzione fisica e mal si adattavano a vivere in altre zone; erano al posto di lavoro, dall'alba al tramonto, sia che la brina gelida copriva il terreno, sia che il sole saettava con i suoi raggi cocenti. Alla sera riportavano alle loro stamberghe fasci di funi attorcigliate, la ruota e il secchio per il catrame; mangiavano una pietanza di ceci o di fave e, senza pensare ad altro, chiusi nel loro misero mondo, si gettavano stanchi morti sul pagliericcio per rubare alla notte poche ore di riposo.

Alle due dopo mezzanotte ricominciava la solita canzone: lumi nella notte, chiamarsi dagli usci, ragazzi che ricalcitavano, rumore delle ruote, imprecazioni contro il destino. Poi... il lavoro come una condanna. Così tutti i giorni.

Aspettavano con ansia la domenica per andare in chiesa con la giacca stirata e per mangiare a tavola un piatto di maccheroni col ragù: trascorrevano il pomeriggio festivo nel piazzale a giocare qualche partita a bocce, che finiva sempre con il *tocco del padrone e del sotto*; la sera, poi, gareggiavano nel canto a *ffronn' e limone*.

I funai, quantunque si lavassero la domenica con acqua e sapone, mandavano un odore sgradevole e avevano sempre le mani nere incatramate, il collo bruciato dal sole, la faccia arsa dal vento di tramontana. Il loro piccolo mondo finiva al recinto del filatoio: conoscevano la stoppa, la ruota, le funi, il dialetto atellano e, quando dovevano avvicinare persone di riguardo, si trovavano ben impicciati; erano, come si dice con espressione figurata, cani da pagliaio.

D'estate portavano una paglietta in testa, il petto nudo, i piedi scalzi; d'inverno avevano la giacca attaccata alla vita con lo spago, il cappellaccio calcato fin sugli occhi, gli zoccoli ai piedi. Da mattina a sera, andando innanzi e indietro con la stoppa sotto il braccio, facevano mille volte il cammino dalla ruota al carrello.

Le donne, col bambino legato dietro le spalle, sapevano guadagnarsi il pane accanto ai mariti, e ai figli. Lenti a girare, dicevano spesso: *"Figliu mio, te veco e te chiagno; te guardo e ffaccio sfrido"*.

Sul mezzodì si mangiava in piedi o seduti sopra un sacco il pane nero con la cipolla. Ogni tanto si sentiva nei filatoi il canto di uno stornello dal timbro maschile al quale rispondeva una voce femminile. I vecchi ammiccavano: poteva essere l'inizio di un amore che si sarebbe concluso più tardi col consenso dei genitori davanti all'altare. I giovani, prima di andare soldati, dovendo affrontare il mondo, chiamavano un maestrucolo per imparare a scrivere le lettere e a far di conto.

I funai di *'ncopp'o nuale* dicevano parole oscene, ora contro l'uno che faceva scappare il filo, ora contro l'altro che bloccava la ruota. Ma guai, a toccare San Rocco che era per loro un vero santo cioè non era di legno come gli altri: *"San Rocco - dicevano - è un santo in carne ed ossa!"*. Ed erano capaci a sostenerlo anche a suon di pugni contro i sacrileghi.

Nei giorni festivi, poiché non si lavorava, dovevano una volta tanto pulirsi le scarpe, radersi la barba, lavarsi bene il collo e trascorrevano la mattinata nel filatoio per mettere in mostra la cravatta a colori e i pantaloni nuovi. Le donne, poi, facevano bella figura col fazzoletto di seta in testa, gli orecchini con la pietra preziosa, il fasciccolo a colori incrociato sul petto, la gonna lunga e arricciata, il corpetto ricamato, il grembiule nero alla vita, gli scarponi ai piedi.

Questi operai di stampo antico sono stati inghiottiti dal progresso tecnico del tempo. Ora, sul suolo bagnato dalle lagrime e dal sudore di migliaia di lavoratori sono sorti negozi, palazzi e ville.



Omiletica

Il discorso del Natale dall'altare di San Rocco

Tempo di Avvento - L'Avvento è un tempo di attesa. Attendiamo il Signore che viene. In Avvento celebriamo tutto il grande mistero del Signore: esso va dalla prima venuta a Betlemme, fino all'ultima venuta del Re della gloria, che colmerà l'attesa della Chiesa. Entro questi due termini si colloca un terzo Avvento: quello che nella preghiera del Signore esprimiamo con la invocazione *Venga il tuo Regno*.

La prima venuta a Betlemme è rievocata dalla festa del Natale, a cui questo tempo prepara. L'ultima venuta del Signore, quando verrà nella gloria a chiudere la storia del mondo e introdurci nel Regno, attendiamo con una speranza che si rinnova sempre. Questa speranza conosce un ritmo progressivo: ogni anno è nuova, perché mentre lascia dietro di sé le tappe raggiunte, si protende verso nuove mete.

L'avvento è l'attesa del Salvatore da parte del popolo eletto, è la nostra attesa sino alla fine dei tempi. Il Vangelo ci invita a vegliare. Il mondo aspetta le feste giocando, bevendo e, forse, peccando. Alcuni, in preparazione delle feste, abbelliscono la casa e comprano tappeti, vestiti, giacconi e pellicce.

Non dobbiamo soltanto rinnovare le cose materiali, ma pensiamo anche a rinnovare la nostra coscienza con una vita più onesta e più cristiana.

In tempo di Avvento bisogna vegliare, perché il Signore può venire quando vuole e può chiamarci in qualunque modo e a qualunque ora. La vita che abbiamo è sua, la grazia che abbiamo è sua. Infatti, tutto quello che possediamo appartiene a Dio,

Presso il fiume Giordano, un uomo con la barba incolta, scalzo e con un cordone ai fianchi, prega e digiuna. Chi è questo eremita? E Giovanni Battista, un grande santo, un grande profeta. Egli non veste mollemente con abiti eleganti e sfarzosi: ha sulle spalle un miserabile cuoio, un cordone ai fianchi, mangia locuste e miele selvatico. Giovanni era la voce di Dio, parlava chiaro e la gente correva a sentire. Egli predicava nel deserto della Giudea: "Convertitevi e credete al Vangelo!"

Anche noi, che frequentiamo i sacri misteri, dobbiamo convertirci. Convertire significa lasciare tutto, dimenticare il passato, cambiare vita. E per cambiare vita occorre conoscere noi stessi. Allora in tempo di Avvento pensiamo a conoscere e a convertire noi stessi e camminare con lo sguardo verso la capanna di Betlem, perché il regno dei cieli è vicino. Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Il cristiano è l'uomo della gioia, perché egli sa che possiede già in germe la salvezza. Allontaniamo perciò da noi ogni tristezza e ralleghiamoci, perché la nostra salvezza è vicina.

L'Avvento è tempo di attesa. Con l'annuncio a Maria il tempo si ferma ed incomincia la storia di Dio. Si avverte nel mondo il soffio dell'eternità: il Messia, atteso dai popoli, nasce sui monti di Betlem. Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuel: Dio con noi. Il mondo aspetta la venuta del Messia. Occorre aspettare, e, quindi, cerchiamo il Signore nei malati e nei poveri, tra gli sbandati e tra gli afflitti; cerchiamo il Signore nel sole che feconda i campi, nel profumo dei fiori, nel bimbo che nasce, nel vecchio che soffre e nel santo che prega. Però dobbiamo trovare il Signore; il tempo di Avvento è il cammino che ci conduce alla capanna: là troveremo il Signore nell'umiltà e nella povertà. Siamo noi umili e poveri? Il regno dei cieli è vicino! Ogni valle si colmerà, ogni monte sarà abbassato; e dalle nubi scenda a noi il Giusto.

Natale del Signore - *Magnum gaudium nuntio vobis*: un grande mistero vi annunzio: è nato Gesù! Gloria a Dio e pace in terra. E nato Gesù! ovunque malati e bambini innocenti pregate! E nato Gesù! Che cosa è il Natale? E' una festa piacevole che piace a tutti. Natale è bello perché nasce Gesù. La fede cristiana sembra un fatto irreali. Il cuore mi dice ama, La fede mi dice credi, Due misteri ci fanno pensare: un presepe ed una croce ed anch'io penso a questi due misteri, una povera capanna ed una croce insanguinata. Egli venne in questo mondo piccolo bambino in mezzo agli uomini e col suo asino bussò a parecchie porte e gli fu detto non c'è posto! Per lui non c'è posto nel mondo. Egli cammina per le vie passa e bussa e resta fuori la porta.

È vero purtroppo c'è il tempo per tutto in questo mondo, per camminare, per viaggiare, per dormire, c'è il posto per tutti. Per Lui non c'è posto e il tempo. Ma Giuseppe e Maria finalmente trovarono un piccolo ricovero. Quale? Una stalla. In quella stalla nasceva Gesù tra il canto angelico: "Gloria a Dio e pace in terra". I primi a conoscere Gesù non furono i grandi e i potenti, ma due animali e pochi pastori. Gli amici di Gesù furono i poveri. Egli vive rinasce in noi, nelle nostre famiglie, nei nostri cuori, nel mondo intero. Il Verbo si è fatto carne e dimora in mezzo a noi. Egli è nato in questo mondo e nato in mezzo a noi. Gesù è insieme a noi, sta con noi, intorno a noi. Cristo è la luce e la pace e in quest'anno cerchiamo la luce e la pace. Cristo è la luce che non tramonta, passa per le città e villaggi, cammina per le strade e bussa alle nostre porte.

Poesia

NATALE

**Medita in pace, per fremiti ignoti,
sotto lo scettro di Cesare, il mondo;
e dei sanguigni brandi, in tanta attesa,
tace il fragore.**

**E' la pienezza del Gaudio Promesso,
é il balenare d'arcana presenza:
odesi il passo, da tempo aspettato,
d'Uno che viene.**

**« A Dio sia gloria ed agli uomini pace »
canta ed invoca l'angelica schiera; —
in terra prona, davanti il Mistero,
prega Maria.**

**«E' nato! E' nato del mondo il fattore!»
Pei clivi esulta devoto il bifolco
ed alla grotta con poveri doni,
lieto, s'avvia.**

**La Notte Santa dall'eco festosa
spiri nell'alma perenne l'amore;
e in questa valle, nel comun dolore,
speme ne infonda.**

**Canto di bimbi pel caro mistero,
primo ricordo d'un dolce passato?
Torni il Natale d'un mondo lontano
che crede ed ama.**



Storia parrocchiale

CHIESA STUPENDA



Stupenda nelle linee architettoniche, ardita con la sua bella cupola, s'innalza in via D. Minzoni, al lato sud-est della città. E' di forma circolare; la maestosa cupola michelangiolesca poggia su otto grandi pilastri nei quali sono collocate quattro nicchie con le statue degli Evangelisti; vi sono due cappelle laterali: una dedicata alla Madonna del Suffragio e l'altra al Sacro Cuore di Gesù con i rispettivi quadri del prof. Paolo Vetri. Sull'altare maggiore trova posto un artistico tempietto con la nicchia del titolare. La chiesa, con il concorso dei fedeli, possiede il grande organo plurifonico, due grandi candelabri di legno dorato ed un paliotto pregevolissimo.